



GIOVANI IN AGRICOLTURA, RISORSE PER IL PAESE. PROSPETTIVE, POLITICHE E OPPORTUNITÀ.

La crisi economica ha riaperto l'interesse per il comparto agricolo e alimentare? È vero che in questo momento di difficoltà economico-occupazionale l'anticiclicità del sistema agroalimentare può contribuire a frenare la crescita del tasso di disoccupazione, in particolare di quello giovanile, giunto ormai al 42%? Queste sono state le principali domande che hanno dato il via alla ricerca sui giovani (agricoltori e non) realizzata da Nomisma in collaborazione con Cattolica Assicurazioni, Federunacoma e L'Informatore Agrario, con l'obiettivo di dare risposte a tali questioni.

Il punto di partenza riguarda lo stato dell'occupazione nel settore: in agricoltura tra il 2008 e il 2013 gli occupati con meno di 24 anni di età sono diminuiti del 15%, attestandosi a poco più di 31.000, mentre gli occupati totali sono calati del 6%.

Questo scenario di difficoltà occupazionale trova un'ulteriore criticità nell'assetto demografico interno al comparto agricolo: secondo le ultime informazioni disponibili i giovani agricoltori in Italia (con meno di 35 anni) sono circa 82.000 (il 5,1% del totale agricoltori), mentre coloro che hanno più di 65 anni (età in cui in altri settori ci si ritira dal lavoro) sono 603.390, pari al 37,2%. Questa struttura demografica non trova eguali tra i principali competitor europei: la quota degli under 35 sul totale agricoltori è pari al 5,3% in Spagna, al 7,1% in Germania e all'8,7% in Francia (la media UE-27 è 7,5%); di contro, il peso degli over 65 sul totale degli agricoltori è appena del 12% in Francia mentre in Germania si attesta al 5,3%.

Tale configurazione interna si ripercuote ovviamente sulla capacità di "rigenerazione" settoriale; se infatti ragioniamo in ottica di ricambio generazionale, rapportando gli imprenditori agricoli con meno di 35 anni di età a coloro che hanno più di 65 anni, tale rapporto è il 14% in Italia (14 giovani ogni 100 anziani), il 73% in Francia e in Germania supera addirittura il 100% (134%).

L'Italia non presenta solo un'agricoltura "anziana", ma anche una delle meno dimensionate, sia dal punto di vista fisico che economico: la SAU media dei giovani agricoltori è infatti di 13,6 ettari, un valore che in Germania è pari a 49 ettari e in Francia a 68,5; anche la dimensione economica delle aziende agricole italiane è tra le più contenute, con un valore inferiore ai 55.000 euro di produzione standard, dato che in Francia (118.403 €) e Germania (130.369 €) è pari a più del doppio.

Nonostante tali difficoltà e un posizionamento competitivo da migliorare in rapporto ai principali competitor europei, le aziende agricole italiane condotte da giovani agricoltori presentano evidenti segnali di innovazione, un elemento imprescindibile per garantirsi continuità di lungo periodo. Infatti, se la media italiana delle aziende con altre attività remunerative oltre quella agricola è pari al 4,7%, tra coloro con meno di 40 anni il 46,4% svolge altre attività (tra le più innovative, quali fattorie didattiche, produzione di

energia rinnovabile), mentre tra gli over 40 la percentuale è del 37,4%. Un altro elemento riguarda la produzione biologica: le aziende biologiche in media sono pari al 2,8% del totale, tra coloro con meno di 40 anni il 31,5% è bio, mentre tra gli over 40 la percentuale è del 21,7%.

Questi dati, seppur interessanti e in grado di chiarire diversi aspetti collegati al mondo dei giovani agricoltori, non sono in grado di “raccontare tutta la verità”, ad esempio per quanto attiene la percezione attuale e futura del settore, di quali sono le principali criticità per lo sviluppo aziendale e quali leve sono indispensabili per garantire supporto all’ingresso e allo sviluppo dei giovani in agricoltura. Per rispondere a tali quesiti è stata effettuata un’indagine diretta su un campione rappresentativo di (607) aziende agricole condotte da under 40, la parte più dinamica e in grado di garantire continuità al sistema agricolo italiano. L’indagine si è basata su un questionario strutturato su diversi ambiti di interesse: strategie, innovazioni e cambiamenti aziendali, competitività, previsioni e percezioni e infine una sezione dedicata al profilo aziendale. I principali risultati mettono in luce un panorama diversificato, in cui accanto ad opportunità e punti di forza emergono anche importanti fattori che limitano la crescita, lo sviluppo e l’attrattività del comparto.

Un primo elemento che emerge riguarda le strategie e le innovazioni più importanti per migliorare la competitività aziendale (figura 1): i risultati mettono in luce che gli ambiti menzionati sono diversificati e riguardano sia condizioni interne che esterne (non solo relative alla domanda ma anche in relazione a funzioni di supporto allo sviluppo aziendale).

Figura 1 – Le principali strategie che più di altre possono migliorare la competitività aziendale

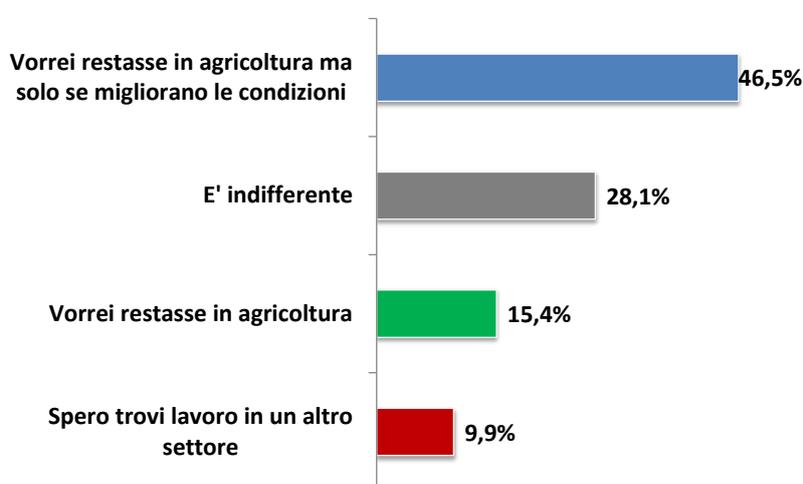


Tuttavia, nonostante tale consapevolezza solo la metà degli intervistati ritiene che la propria azienda sia ben posizionata rispetto alle strategie più importanti per migliorare la competitività. Infatti, negli ultimi anni solamente il 13,4% dichiara di non aver introdotto innovazioni in azienda, mentre tutti gli altri hanno intrapreso azioni in favore della competitività che in molti casi ritengono ancora ridotta. Tra coloro che

hanno innovato, emerge la bontà delle azioni intraprese: l'84% dichiara infatti che le innovazioni introdotte sono state determinanti per incrementare la competitività aziendale.

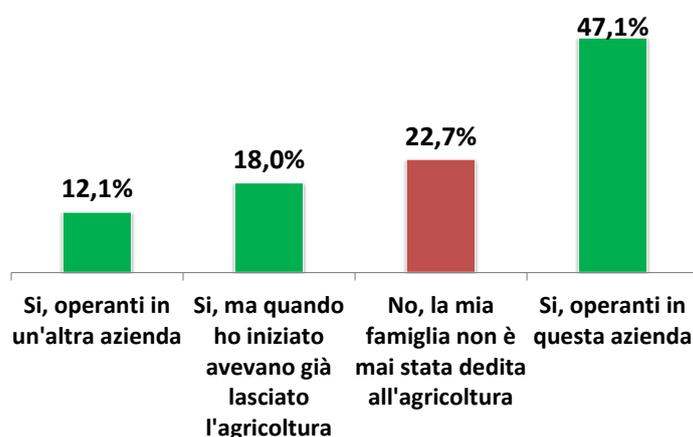
Nonostante l'evoluzione positiva conseguente all'introduzione di innovazioni la percezione sul futuro è alquanto negativa; infatti, solo l'8,4% pensa che i prossimi anni saranno migliori del passato, mentre il 44,1% crede che saranno sostanzialmente uguali e, addirittura un 47,6% pensa che saranno peggio dei precedenti. Queste valutazioni risentono probabilmente anche della percezione sociale che investe il settore: il 67,3% dei giovani agricoltori pensa infatti che la società percepisca la professione di agricoltore di status inferiore rispetto ad altri lavori, tanto che solo il 15,4% auspica che il proprio figlio comunque resti in agricoltura (il 46,5% solo se migliorano le condizioni) mentre un 10% spera che trovi lavoro in un altro settore (figura 2).

Figura 2 – Vorrebbe che suo figlio (anche se attualmente non ne ha) facesse il suo stesso lavoro oppure preferirebbe un lavoro in un altro settore?



Tra l'altro, questa percezione negativa trova una correlazione diretta anche con le "origini" lavorative della famiglia. Infatti solo il 22,7% dei giovani agricoltori intervistati non ha precedenti esperienze nel settore (non proviene cioè da famiglia di agricoltori), mentre per la quota restante "l'eredità" familiare è stata determinante nel condizionare le scelte lavorative (in agricoltura) del giovane (figura 3).

Figura 3 – Lei proviene da una famiglia di agricoltori?



Andando poi ad approfondire il profilo tipologico di questa componente di giovani che non proviene da una famiglia agricola, si scopre che la maggior parte di questi “neofiti” dell’agricoltura sono laureati, in prevalenza donne la cui azienda è specializzata nell’orticoltura praticata su dimensioni poderali “ridotte”.

Oltre a valutare con maggior dettaglio alcuni elementi propri dei giovani agricoltori la ricerca ha preso in considerazione anche i giovani non agricoltori per comprendere se in questo momento di difficoltà socioeconomica complessiva il sistema primario italiano può offrire opportunità di impiego; a tal fine è stata condotta un’indagine diretta rappresentativa della popolazione italiana con meno di 40 anni (518 interviste). La rilevazione è stata strutturata in modo da indagare l’attuale condizione professionale, gli aspetti ritenuti fondamentali nel valutare un (nuovo) lavoro, il ruolo dell’agricoltura nell’ambito della società ed eventuali collegamenti personali con il settore, oltre ovviamente alle principali caratteristiche sociodemografiche.

Un primo elemento di interesse riguarda il fatto che tra i giovani che sono in cerca di prima occupazione i comparti del sistema agroalimentare non figurano ai primi posti: sono invece le libere professioni e il settore pubblico a raccogliere le maggiori preferenze. Tra gli aspetti fondamentali per valutare un nuovo lavoro (oltre alla retribuzione) prevalgono gli elementi legati alla stabilità occupazionale e all’ambiente di lavoro, mentre la possibilità di lavorare all’aria aperta/a contatto con la natura o di svolgere un lavoro che produce effetti positivi per l’ambiente/paesaggio detengono un ruolo secondario (figura 4).

Figura 4 – Oltre alla retribuzione, quali aspetti sono fondamentali per valutare un nuovo lavoro?



La conferma proviene anche da altre domande specifiche; infatti, alla richiesta di poter scegliere liberamente il settore in cui lavorare, i comparti del sistema agroalimentare si collocano tra gli ultimi posti in termini di preferenza. Tra coloro che esprimono questo giudizio, figura soprattutto quella parte degli intervistati che associa all’agricoltura le parole “fatica” e “povertà”, oltre al fatto che i 2/3 degli stessi dichiarano una “familiarità” con il settore (nel senso di avere parenti o amici agricoltori). In altre parole, sembra emergere una chiara e bassa “attrazione” verso l’agricoltura soprattutto da parte di chi ne conosce (direttamente o indirettamente) i risvolti più difficili in termini di carico lavorativo e ridotta redditività.

Questa “cruda” consapevolezza si contrappone alla domanda su quali sono i principali settori che assumono un ruolo fondamentale dal punto di vista sociale, economico ed ambientale per la collettività e per i quali emerge sopra tutti l’agricoltura e l’industria alimentare, sia per quanto riguarda la sicurezza alimentare che per la produzione di “esternalità” positive (tutela del territorio, valorizzazione del paesaggio, ecc). In particolare, se valutati insieme l’agricoltura (12,5%) e l’alimentare (13,7%) risultano più importanti del primo settore indicato (il pubblico, con il 21,3%). Come a dire: l’agricoltura è importante, ma forse è meglio se la praticano gli altri.

In buona sostanza e al fine di rendere attrattivo e garantire continuità all’agroalimentare italiano è necessario da una lato restituire il giusto ruolo sociale al settore (il lavoro e l’attività agricola vengono comunemente associati ad un livello di dignità sociale inferiore) per favorire ingresso ma soprattutto permanenza di giovani; dall’altro consolidare strumenti di competitività e di ingresso nel settore in favore delle nuove generazioni: accesso alla terra e al miglioramento delle dotazioni fattoriali e organizzative, sostegno alla multifunzionalità, supporto all’innovazione e agli strumenti necessari (credito, assicurazioni, formazione,...), riduzione del profilo di rischio, snellimento del carico burocratico.